



A "L'Appello" giornale della
gioventù di Palermo gariboldica
e fascista, cordialmente

26 maggio XIII / Caribaldi

L'APPELLO

Anno II - N. 6-7-8. Conto corr. post. - Una copia Cent. 50
Abbonamenti: annuo L. 10, sostenitore L. 50

Giornale della Gioventù Fascista

Palermo - 24-27 Maggio dell'anno XIII - Palermo
Direzione: Via Cavour (Libreria Tumminelli) Tel. 14758

Palermo celebra la Gloria del 24 e del 27 Maggio nel nome di Garibaldi

Sono lieto e fiero di inviare al giornale "L'APPELLO", voce e bandiera della gioventù siciliana, il mio cordiale saluto nel 75° annuale della liberazione di Palermo, città che ha scritto in tutti i tempi pagine memorabili nella storia d'Italia.

Ho la certezza che i giovani siciliani del tempo fascista sapranno, quando la Patria chiama, emulare le gesta gloriose ed indimenticabili dei picciotti del 1860.

Roma, 20 Maggio 1935 - XIII.

Eria Garibaldi

IX Leva Fascista

Nel giorno che segnò — or son venti anni — l'inizio della Rivoluzione, decine di migliaia di giovani — pieno l'animo di fiamme di passione italiana — ricevano un moschetto, prestano un giuramento.



23
La giovinezza è bella perchè ha gli occhi limpidi con i quali si affaccia a rimirare il vasto e tumultuoso panorama del mondo: è bella perchè ha il cuore intrepido che non teme la morte.

M

ve gli alleati venivano meno sopprimevano le falangi dei giovinetti che la Patria esprimeva con generosità inesauribile; mentre gli strateghi interalleati non sentivano l'importanza capitale del fronte italiano, l'Italia provvedeva da sola a fare di sé stessa il baluardo più possente della civiltà europea minacciata: quanto maggiori si facevano le responsabilità della vittoria, tanto più il suo valore si dilatava nella coscienza del popolo e dei combattenti ed assurgeva ad una funzione non solo nazionale ma europea. Gli illustratori delle vicende della guerra, italiani e stranieri, hanno ormai riconosciuto l'importanza che per la guerra degli alleati ebbero le terribili «spallate dell'leone», la battaglia del Piave e la battaglia risolutiva di Vittorio Veneto.

Vennero poi i giorni, i mesi, gli anni dello smarrimento. Ora, tra il 24 e il 27 maggio del 1935, nell'atmosfera dell'anno XIII, non si sente più la voglia del rancore polemico: rivediamo solo un'Italia esausta, smarrita, senza programma, mutilata nella vittoria, calpestando nella dignità, avvilita fino a vergognarsi del suo sublime sacrificio: vediamo solo l'immane pericolo corso di far naufragare i risultati della rivoluzione storica a cui lontane generazioni, idealmente congiunte, avevano con generoso olocausto profuso i tesori delle loro energie. Qualunque altra rivoluzione sarebbe stata una reazione o una controrivoluzione destinata essa a fallire per mancanza di basi, ma anche a distruggere e a spazzar via l'edificio faticosamente e sanguinosamente costruito: la guerra voluta e combattuta dal popolo rischiava di perdere il suo valore rivoluzionario e il retaggio del sacrificio, il martirio di 600.000 morti, il sangue dei feriti e dei mutilati, l'immenso patrimonio di valore scaturito

Il Messaggio del Podestà

CITTADINI,

Il ritorno delle date nelle quali la Storia scrisse le pagine gloriose della redenzione della patria è più splendente nell'era nuova dei fasci onde furono riaccese tutte le virtù ed infiammati di fede tutti i sacrifici.

Lo spirito di Garibaldi riappare in questo anniversario e, nel garrir festante delle aquile palermitane, solenne e tranquillo esulta nella gioia che la dottrina nel nuovo Duce, alto nella volontà e rapido nella decisione, si indirizzi verso il mondo con una forza irresistibile di attrazione in Roma immortale.

CITTADINI

Palermo capitale e gloria della Sicilia, vedetta del mediterraneo, che conosce l'ardimento, coltiva la fede, e sa cantare gli inni della patria, festeggerà con amore questo maggio dell'epopea del Cavaliere dell'umanità.

Dal Palazzo di Città
il 25 Maggio 1935 - XIII.

Il Podestà
Noto Sardegna

la struttura economica, nella cultura, nello stesso concetto della missione d'Italia nel mondo.

Per questa continuità ideale delle tappe del Risorgimento, Garibaldi rivive oggi nel nostro spirito; per questo i combattenti del Carso, del Piave e del Grappa ne rievocano le gesta che sen-

L'Urbe, con orgoglio e fiera memoria — premio ambizioso — un posto più avanzato nelle Nere Legioni.

I mutilati, i feriti della Guerra e della Rivoluzione, che sui margini sanguinolenti della carne straziata ebbero il bacio della rinascita Italia, i legionari della Marcia su Roma e quelli di Vittorio Veneto che nel '22 e nel '18 videro librarsi nel sole, fulgente, l'Alata Vittoria, salutano le nuove reclute!

Queste, cresciute in un clima di Fede rovente, marciano nel solco segnato dal sacrificio e dall'eroismo, fuggendo ogni ombra con la luce della più eletta spiritualità, avendo come unica meta il Dovere, come speranza: la Gloria!

Anche i più piccoli, quelli che ricorrono le cordelline mentre la mitragliatrice canta la sua ritmica canzone, sanno che il Fascismo non ha promesso e non promette irrealizzabili felicità, che l'unico premio per credenti è il combattimento per l'idea, nelle trincee più aspre, ove si può anche soffrire ma si vive, ove l'uomo trova nella Missione una ragione superiore di vita, e la coscienza della propria universalità, della propria vittoria sullo spazio e sul tempo.

La Rivoluzione ha volicato le Alpi ed ha solcato i mari; i neri gagliardetti, già irrisi dalla fobia degli impotenti e degli imbelli, già bestemmianti dalla criminalità briaca degli indegni, si levano ormai alti nella aureola dell'Ideale!

E la Rivoluzione marcia per il mondo e lo conquida, agli ordini di Colui che è Duce e fu Profeta e incitatore, accompagnato dal canto di tante generazioni di giovanissimi, cui via via i combattitori di ieri, ancora oggi saldi e pronti, consegnano le armi che non sono strumento di barbarie quando si fanno essertrici di civiltà.

Evocati dall'Aquila, i mille e mille Morti che dal Risorgimento ad Adua, dalla Libia al Cairo, dal Piave a Sarajna, scrissero luminose pagine di dedizione alla Patria e di eroismo inuitto, ricevono per mostrare agli Italiani la via dritta segnata dalla nostra tradizione, per dire con Mazzini a un popolo, cui la Provvidenza assegnò il compito di essere in ogni tempo maestro di civiltà: « Sperate in voi stessi, nelle vostre baionette, nel diritto Italiano e nel Dio di Giustizia »!

Agostino Di Stefano Genova

Di questo Numero Speciale, la direzione de "L'Appello", distribuisce oggi 10.000 copie gratuitamente a Palermo, fra i partecipanti al grande corteo cittadino.

A "L'Appello" giornale della gioventù di Palermo garibaldiana e fascista, cordialmente
26 maggio XIII — Garibaldi

27 Maggio 1860 - 24 Maggio 1915

Rispondendo cameraticamente al nostro appello, la Federazione Provinciale dei Combattenti ha compilato per noi questo interessante articolo.

27 maggio 1860 — 24 maggio 1915. Due date risoltrici della rivoluzione italiana del Risorgimento. E i combattenti della grande guerra di redenzione attingono oggi nel clima rivoluzionario dell'Era fascista, il convincimento e la fiera di essere stati i protagonisti e gli artefici della drammatica crisi dalla quale la Nazione è uscita purificata nel suo spirito e nelle sue forze.

Una continuità ideale collega le due date e le risolve in una terza: 28 ottobre 1922: e rivela lo sviluppo di un principio storico, che è l'essenza vitale e immanente della rinascita italiana e la testimonianza della sua stessa necessità.

Il 27 maggio 1860 il trionfo delle Camicie Rosse assicurava l'evento dell'unità nazionale, e consentiva che l'Italia si unificasse attraverso un metodo rivoluzionario, che la stessa diplomazia del Governo accettava e adottava come il solo capace di risolverne le inestricabili difficoltà. Senza Garibaldi, e senza la lungimirante convergenza del programma sabaudo e di quello mazziniano, che Egli rappresentò, l'impresa dei Mille non sarebbe sbocciata col suo fascino eroico, e l'Unità nazionale sarebbe stata ritardata o si sarebbe attuata colle sole forze dell'esercito piemontese, il quale, forse, come dice Alfredo Oriani, avrebbe potuto compiere la conquista militare ma non creare le basi di quella unificazione spirituale che oggi è la forza più gigantesca dell'Italia nuova.

Senza Garibaldi e senza la sua leggendaria spedizione, mezza Italia sa-

rebbe stata assente nella fase risolutiva del suo Risorgimento: e invece fin d'allora tutta l'Italia fu in piedi a volere la sua rinascita, tutta: il Piemonte ufficiale e la borghesia operosa, gli intellettuali, gli studenti e gli uomini dei campi, che anch'essi affluirono numerosi a formare le bande dei Pilo e dei La Masa.

Ma l'Italia uscita dal travaglio del Risorgimento risentiva le conseguenze del lungo ed immane sforzo durato. Venne il cinquantennio del raccoglimento, agitato da crisi interne che assorbirono tutte le energie del paese. E le classi dirigenti svolsero una politica estera in funzione delle preoccupazioni interne e accomodarono i supremi interessi nazionali ora alle esigenze della Francia, ora a quelle delle Cancellerie degli Imperi centrali. Subimmo il colpo di Tunisi da una parte, il martirio di Oberdan e l'annessione della Bosnia dall'altra, ci gloriammo della politica delle mani nette a Berlino, e rinunziammo con colpevole pacifismo a garantire la nostra dignità di grande potenza nell'Africa orientale: l'Italia ufficiale pareva vincolata ad una visione mediocre della sua importanza e della sua missione storica, e svalutava in tal modo la stessa rivoluzione del Risorgimento; nè pareva accorgersi che se la politica estera può essere legata alla politica interna, anche questa subisce ripercussioni e orientamenti da quella: onde ad una concezione modesta della nostra funzione europea e mondiale faceva riscontro una altrettanto modesta concezione dei problemi sociali ed economici nella quale il valore dello Stato si sminuiva di fronte ai gruppi e agli individui.

Si faceva questione di destra e di sinistra, di conservatorismo e di riformismo o di radicalismo, e quasi nessuno si accorgeva che era questione di rinnovamento totale, di richiamare la coscienza dei suoi interessi universali e quindi alla tradizione del Risorgimento. Ma chi avrebbe potuto operare il miracolo? Non lo Stato ridotto ad una funzione economica ed amministrativa, non i partiti chiusi nei loro egoismi particolari, ai quali, se mai, miravano ad infeudare lo Stato stesso. Era necessaria una crisi rivoluzionaria che travolgesse tutta la Nazione, un cimento eroico in cui tutte le miserie si consumassero. Come nello spirito garibaldino del '60, la rivoluzione dei primi giorni del maggio del 1915 fu al di sopra e al di là dei partiti, al di sopra dello Stato stesso. E, come allora, fu opera di un popolo e di un Re, che dalla tradizione dei suoi avi trasse l'auspicio più sicuro per la sua nuova posizione rivoluzionaria.

Re e popolo, come allora Italia e Vittorio Emanuele. Re e popolo in grigio verde, colla coscienza del sacrificio da compiere, ma colla fede nel destino da raggiungere.

I canti della Patria accompagnarono la giovinezza italica al sacrificio e nelle loro armonie risorgevano gli impeti e gli entusiasmi di tutta l'epopea italica. Il nemico era forte, valoroso, agguerrito; lo ricordò il Re soldato al suo esercito; e il popolo italiano lo affrontò e superò con la tenacia e con l'eroismo alla deficienza dei mezzi, coll'impeto rabbioso all'inferiorità delle posizioni strategiche, col coraggio sprezzante alla maggiore esperienza bellica del nemico. La rivoluzione nazionale non si lasciò arrestare dalle formidabili difficoltà; do-

sare alla storia come una parentesi sterile e vana; le vecchie classi dirigenti, colla loro concezione dello Stato, continuavano a governare il paese, come se nulla fosse avvenuto; e la vecchia politica del piede di casa più timida, più smarrita riprende a guidare i destini della nazione. Era l'assurdo più bestiale. Era fermare il Risorgimento. Allora l'Italia gente dalle molte vite ritrovò ancora se stessa: non esausta, ma rinvigorita dal sacrificio, ritrovò, sul suo cammino rivoluzionario il suo Capo, e il suo Re. E l'Italia fu salva.

La funzione storico-nazionale di Mussolini sta tutta qui; con Lui per una terza volta, e questa definitivamente, i due principi del Risorgimento — Nazione e Monarchia — si legarono in un programma di rinascita, e per una terza volta fu spazzata la incrostazione di una organizzazione statale, che, non nata dal genio e dalle esigenze spirituali del popolo italiano, vincolava e paralizzava colla sua stessa impotenza lo slancio costruttore e le inesauribili possibilità creatrici della società nazionale.

Ma con Mussolini il popolo non abbandonò la sua conquista preziosa. Nel '60, Garibaldi, sospinta la rivoluzione all'Unità, si ritirava a Caprera e rimaneva elemento vigile di opposizione costruttiva, ma fuori sostanzialmente del lavoro organizzatore dello Stato: nel

Mentre dormono tutti un sonno di sasso, Egli veglia, Eroee cruciato, e arde come un astro.
Ode, a notte alta, nel vento un pianto che viene da Trento e invoca: è la gran Madre Italia che dolora. Dormono tutti.
Egli solo ode, e tanto fatica a destare gli inerti, a scuotere

gli inconsapevoli, urlando: « Italia chiama ». E' il primo a buttarsi sul Carso come sul petto materno. Affonda nell'acqua cèrula dell'Isonzo le labbra arse, a spegnere finalmente una sete che dura da anni.

Andrea Agueci

1918 il popolo italiano rifaceva la sua anima di grande popolo sui Calvarii della sua guerra, ma si appartava ancora una volta, quasi schivo, da uno Stato che rimaneva estraneo alla crisi rivoluzionaria che la guerra aveva rappresentato. Ma nel 1922 Mussolini non rinnovava l'isolamento di Caprera e vendicava l'abbandono del 1918. E trascinata ancora una volta la giovinezza italica alla riscossa, risuscitò lo spirito garibaldino, e lo inserì potentemente nella struttura dello Stato, divenuto per opera sua, lo Stato del popolo italiano. Le falangi delle Camicie nere in marcia su Roma, portarono nell'Urbe non soltanto l'impeto eroico della azione, ma lo spirito integrale di quella rivoluzione e di quel sistema politico, che fino ad oggi si sono sviluppati con mirabile logica, nella coscienza del popolo e nelle sue nuove istituzioni: portarono la volontà costruttiva di quella vera indipendenza nazionale, che è stata conseguita con tenacia eroica, nella politica estera, nella organizzazione interna, nel-

sato glorioso, nè tampoco di ridursi alla funzione di ruderi da additare alle generazioni future; ma vivi e vibranti, essi traggono dal loro patrimonio di gloria la coscienza di una missione, che non si è conclusa con l'ultimo colpo di cannone e con l'ultima scarica di mitragliatrice. Essi sanno che Vittorio Veneto non fu semplicemente un vittorioso episodio di guerra: sanno che Vittorio Veneto, come Zama, come Poitiers, come Valmy, costituisce una svolta decisiva nella storia del mondo e della sua civiltà. Per questa svolta l'Italia nuova, chiamati a raccolta, tutte le testimonianze antiche e recenti della sua grandezza, tutti gli artefici passati e presenti del suo destino, tutte le memorie della sua gloria e del suo valore, si è messa in marcia compatta e decisa. I Combattenti sfilano con le loro bandiere nel corteo ideale, con modestia e con fiera, pronti a dare, ancora, perchè l'Italia trionfi.

La Federazione Provinciale dell'Associaz. Combattenti